

La crisi nel Golfo

«La nostra paura? I gas tossici»

Ma l'America ritrova un nemico e una «buona guerra»

Stavolta non è una «passeggiata» come a Panama. Prima di partire i soldati della forza di spedizione Usa hanno fatto man bassa di targhette di identificazione e gli esperti militari confermano l'angoscia che siano mal equipaggiati contro un eventuale ricorso alle armi chimiche da parte degli iracheni. Ma l'America, ritrovata una «buona guerra», non pensa che a «mettergliela nel c...» a quel Saddam.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GIMZBERG

NEW YORK. A Fort Bragg (148.618 acri, quasi il territorio di un'intera provincia nel North Carolina) e nelle altre basi da cui sono partiti i parà Usa avevano addirittura messo sentinelle armate ai telefoni a gettone. Volevano evitare che succedesse come per l'invasione di Panama, quando i soldati in partenza avevano raccontato per telefono a fidanzate e familiari anche i dettagli operativi della segretissima operazione che stava per scattare e Noriega aveva mangiato la foglia.

Molti sottufficiali, che abitano presso la base con le famiglie, erano stati tirati giù dal letto, per telefono e coi «beepers», già nella notte fonda tra lunedì e martedì. Sono aguzziati via dai letti in cui dormivano con le mogli e si sono vestiti senza far rumore e si sono diretti alla base: le istruzioni prevedevano esplicitamente che non svegliassero le consorti, non gli dessero nemmeno un bacio d'addio, per non suscitare domande sospettose e imbarazzanti. Elizabeth Abbott, moglie di un sergente maggiore della 82ma divisione aviotrasportata, è tra quelle che si sono svegliate al mattino scoprendo che il marito non c'era più.



Un soldato americano con una maschera antigas. Nella foto in alto, aerei statunitensi nella base Nato di Adana, in Turchia. In quella sotto, curdi uccisi dal gas lanciato dalle truppe di Saddam Hussein nel 1988 nella città di Halabja

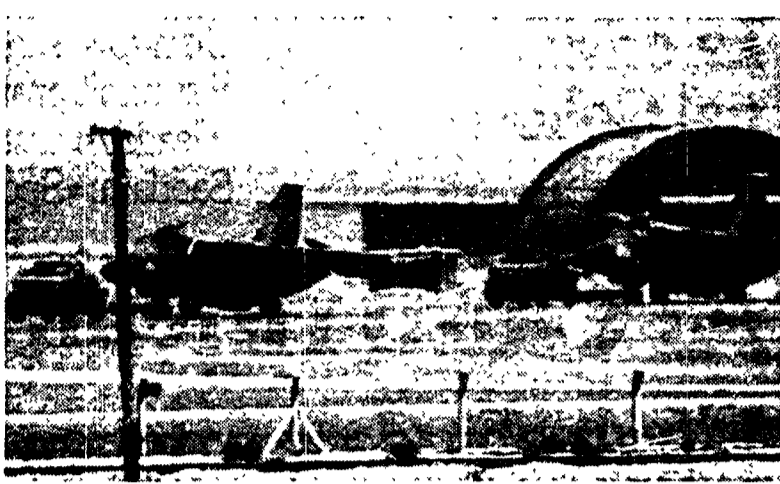
gente di prima classe Jeff Lumpkin invece s'è svegliata, da quando è uscito di casa il marito sta attaccata alla tv. Tutte confidano al cronista una stessa angoscia: e se gli iracheni usassero le loro armi chimiche? «Che morte da topi...» gli dice Diana Lumpkin. La loro non è un'angoscia infondata. Basta una gocciolina, una quantità pari alla capocchia di un spillo a contatto con qualsiasi parte della pelle a uccidere un uomo. E tutti sanno che gli americani sono tra gli eserciti meno equipaggiati al mondo per combattere una guerra chimica. Uno dei marchingegni di cui sono dotate le truppe inviate in Arabia Saudita, la maschera a gas M-17, è di un modello che risale al 1955.

Gli esperti mettono addirittura in forse che possa essere efficace contro il gas nervino, e comunque, secondo lo specialista di guerra chimica Evan Koslow si tratta del peggior modello tra quelli in dotazione alle forze Nato. Un'altra maschera più moderna, l'Mcu-2p in dotazione alla Air Force e alla Navy, è così permeabile a liquidi come l'altro famigerato agente di cui dispongono gli iracheni, il «gas

mostarda» che bisogna aggiungerci un cappuccio che, stando a quanto Koslow scrive nel numero dello scorso maggio dell'«Armed Forces Journal», «notoriamente provoca terribili mal di testa perché forma una barriera impermeabile alla liberazione del calore prodotto dal capo». Un altro problema, ammesso dallo stesso capo di stato maggiore della Difesa generale Powell, è che l'equipaggiamento antigas è pesante, limita i movimenti, può rappresentare una tortura atroce in condizioni climatiche tipo quelle del deserto arabo. L'efficienza di truppe costrette ad indossare equipaggiamenti anti-gas diminuisce, secondo le valutazioni degli alti comandi Usa, dal 30 all'80%. A suo tempo il biologo della Rockefeller University Norton Zinder aveva osservato che una tuta anti-chimica tipo quelle in dotazione alle forze armate sovietiche indossata nel deserto «avrebbe cotto un uomo in circa dieci minuti». Quelle americane sono appena leggermente migliori, allungano il tempo di «cottura» ma certo non sino alle 24 ore di salvaguardia necessarie in

caso di attacco con agenti chimici. E comunque, stando sempre a quel che dice il super-esperto Koslow, in base a test condotti nei laboratori Prins Maunts in Olanda hanno un altro piccolo difetto: non c'è da attendere la cottura perché più semplicemente i micidiali agenti tossici «le attraversano all'impatto». Tutti sanno che questa non è una «passeggiata» come poteva essere Grenada o Panama. Un segno? Il grande emporio di articoli militari giusto fuori da Fort Bragg è stato preso in queste ultime ore d'assalto dai soldati, ma non per comprare, come era avvenuto in altre occasioni «souvenirs» da regalare agli «indigeni». Hanno esaurito i «dog tags» le targhette metalliche di identificazione da appendere al collo. Tutti si erano precipitati ad acquistare una nuova al posto di quelle che, in momenti più tranquilli avevano dimenticato chissà dove o regalato alla ragazza. «Tutti sono impauriti a morte. Sanno che il c'è un esercito di un milione di soldati ad attenderli. A Panama erano andati allegri e spensierati. Stavolta vogliono essere sicuri di andarci con la targhetta, quella da cui si ri-

conosce il cavaliere», spiega al cronista di «Usa Today» Nancy Lamm commessa del «military surplus store» Jungle Jim. Se i G.I. stavolta temono il peggio, e i tabloid di New York titolano sulle «72 ore più pericolose», quelle in cui i primi contingenti si troveranno più esposti, il resto dell'America non ha dubbi sul fatto che bisognava andarci e che a Saddam Hussein, appena possibile bisognerebbe sconfiggerlo. C'è aria di Jingoismo», comincia ad notare qualche osservatore di isterismo guerrafondaio collettivo come quello della Gran Bretagna imperiale di fine secolo scorso, con le folle che accompagnavano la partenza delle truppe di spedizione al grido di «by Jingo». Fatto sta che l'America ha ritrovato, dopo decenni, e tanti sensi di colpa, la «guerra buona». L'ultima «Good War», guerra buona per eccellenza, era stata quella contro la Germania nazista e il Giappone aggressore negli anni '40. Quelle dubbie e cattive erano iniziate con la guerra fredda. Non è certo un caso che nell'annunciare la spedizione in Arabia Saudita Bush abbia voluto comparare



Minacce di un diplomatico irakeno Baghdad ha iprite e gas nervini

«Se attaccati useremo armi chimiche»

«Siamo in possesso di armi chimiche ad alta capacità distruttiva. Le useremo se saremo attaccati». Lo ha detto ad Atene l'ambasciatore irakeno Abdel Fatah Al-Khereji. E c'è da credergli. Di gas tossici, il «nucleare dei poveri», sono stipati i magazzini dell'esercito di Saddam Hussein. L'Irak li ha già utilizzati contro iraniani e curdi: la vecchia iprite, ma anche i moderni gas nervini.



Tammuz, con una portata di 1250 miglia, e l'Abid, a tre stadi.

Irak e sauditi, Libia e Israele hanno Scud-b, Coss-2 e Jericho

Nella regione centinaia di missili

Scud-b, Coss-2, Jericho: i paesi dell'area del conflitto mediorientale dispongono fra l'altro di poderosi arsenali missilistici, capaci di trasportare la morte chimica, convenzionale e forse anche nucleare a migliaia di chilometri di distanza. Ma se Irak e Arabia Saudita hanno in deposito un gran numero di vettori, il vero colosso è Israele: dopo i Grandi, ha gli ordigni più potenti.

L'Arabia Saudita, oltre agli ordigni di provenienza occidentale, può fare affidamento su un numero ignoto di missili balistici Coss-2, che nel marzo 1988 la Cina ha cominciato a vendere a re Fahd. Nella versione originale, il vettore può trasportare per 2200 miglia una testa di guerra da un megatone. Ma i Sauditi sostengono che la versione in loro possesso è adattata per un carico di due tonnellate e mezzo d'armamento convenzionale, e che la distanza raggiungibile è appena di 1700 miglia. Anche Israele e Libia, per citare due dei comprimari più partecipati, su fronti opposti, delle argomentazioni saudite e irakeno, dispongono di un magazzino missilistico considerevole. Di Gheddafi si sa che di recente ha negoziato col Brasile un acquisto di armi che includerebbero vettori con una portata fino a 500 miglia. L'anno scorso pare abbia tentato di acquistare, senza riuscirci, un certo numero di Coss-2. Ci sono indiscrezioni, mai confermate, su un tentativo del colonnello Libic di sviluppare un missile, il Fatih, con un raggio di 300 miglia. Ma è Israele il vero colosso missilistico nell'area del conflitto: le centinaia di missili Jericho (nelle versioni I, II e IIB) possono lanciare carichi di oltre una tonnellata fino a 1500 miglia di distanza. E la testata potrebbe anche essere nucleare: Israele non ha mai smentito.

ROMA. La minaccia è esplicita: se Israele o gli Stati Uniti attaccano, Baghdad farà ricorso alle armi chimiche. E non è una minaccia a vuoto. Nelle cronache dei conflitti regionali di questi anni, l'Irak è tristemente noto per aver più volte utilizzato i gas tossici. Chi non ricorda le immagini dei corpi contorti, dei volti ridotti a una smorfia di donne e bambini curdi e iraniani? Negli arsenali di Saddam Hussein, il «nucleare dei poveri» di certo non manca. Anzi, è una delle merci più abbondanti e temibili. Vecchi amesi,

come l'iprite, messa a punto al tempo della prima guerra mondiale dal chimico tedesco Fritz Haber, poi premio Nobel per la sua sintesi dell'ammoniaca. O nuovi gas devastanti, come il sarin e il tabun, che stroncano il sistema nervoso centrale e provocano la morte in una manciata di minuti. Armi distruttive, contro le quali anche le tecnologie militari di cui dispongono le forze armate statunitensi potrebbero mostrare la corda. Le truppe americane in Arabia Saudita sono dotate di maschere e tute

antigas, e addestrate alla guerra chimica. Ma questo equipaggiamento a tenuta stagna mal si addice agli ambienti desertici, soprattutto contro i gas nervini. Fonti specializzate - riporta un servizio dell'Ansa - sostengono che nell'arsenale chimico irakeno oggi sono immagazzinate non meno di 500 tonnellate di armi chimiche. Gli strumenti per lanciarle non mancano a Saddam Hussein: razzi a corta gittata, granate d'artiglieria e di mortaio, bombe d'aereo, i missili balistici

con una portata di centinaia di chilometri. Vengono prodotte negli stabilimenti di Karbala, a sud-ovest di Baghdad, e di Samarra, 60 chilometri a nord-ovest della capitale. Una fabbrica di armi biologiche si troverebbe invece a Salman Park, 56 chilometri a sud-est di Baghdad. Le armi chimiche sono difficili da manipolare e conservare. L'Irak però va affermando da tempo che ormai dispone di tecnologie binarie, quelle che consentono di tenere in due compartimenti separati dell'ordigno i componenti chimici, che si mescolano e sprigionano il gas soltanto al momento del lancio. Nel 1988 Baghdad ha potenziato la produzione: oggi sarebbe in grado di fabbricare ogni mese 60 tonnellate di iprite e quattro di sarin e tabun. Il tutto grazie alla complice collaborazione di aziende occidentali, che vendono i prodotti chimici sotto la veste di innocue sostanze farmaceutiche.

L'iprite, ribattezzata «gas di mostarda» per il suo odore caratteristico, fu utilizzata in guerra, per la prima volta, il 22 luglio 1917 in Belgio, presso Ypres. È un gas «vescicante»: dopo quattro-sei ore dal contatto, sulla pelle si formano vesciche che provocano piaghe di lentissima rimarginazione. Se viene colpita una gran parte del corpo, sopraggiunge la morte. Ha molti «cugini», come l'azoto-iprite e la lewisite, che ancora oggi riempiono gli arsenali militari. Aggressivi di questo tipo furono usati negli anni Sessanta durante la guerra civile nello Yemen. Nel corso della prima guerra mondiale, le armi chimiche fecero quasi un milione di vittime.

ROMA. Fra gli altri strumenti di morte che - grazie anche all'aiuto dei paesi sviluppati - riempiono gli arsenali degli stati del Medio Oriente, c'è una poderosa componente di missili balistici capaci di portare la morte, chimica, nucleare o convenzionale, a distanze di tutto rispetto. La forza missilistica irakena è fondata in larga parte su versioni modificate dello Scud-b, vettore che a cominciare dagli anni Sessanta l'Urss ha venduto a Baghdad, all'Egitto, alla Libia, alla Siria, allo Yemen e all'Iran. È un missile che ha una

Baker rassicura la Turchia: non sarete soli contro Saddam

Il segretario di Stato Usa Baker in visita ad Ankara per assicurare l'appoggio dell'Alleanza atlantica alla Turchia in caso di attacchi militari iracheni. La visita avviene alla vigilia della riunione dei ministri degli Esteri Nato a Bruxelles. Non confermati dagli Usa i movimenti di truppe irachene al confine con la Turchia. Il governo di Ankara ha escluso una sua partecipazione alla forza multinazionale.

Riguardo alla possibilità di una partecipazione della Turchia alla forza multinazionale Baker ha affermato che il governo turco non ha dato il suo assenso e che esaminerà la questione nell'ambito di un rapporto con l'Arabia Saudita e non con gli Usa. Mentre si svolgevano gli incontri arrivavano notizie, non di fonte ufficiale, di movimenti militari iracheni al confine con la Turchia ed altre, successivamente smentite, di una messa in stato d'allerta dell'aviazione turca.

In particolare la concentrazione di truppe irachene alla frontiera sarebbe stata segnalata da alcuni camionisti turchi provenienti dall'Irak. A questo proposito il portavoce del ministero della Difesa Usa Peter Williams ha però affermato che il Pentagono «Non è al corrente di alcuna informazione del genere» e la stessa versione ha dato la portavoce della Casa Bianca Marlin Fitzwater. Per quanto invece riguarda lo stato di allerta dell'aviazione turca, la notizia è stata smentita, anche se fonti attendibili hanno parlato di preparativi difensivi e di uno spostamento di caccia-bombardieri F16 ed F104 vicino al confine con l'Irak.

ANKARA. Visita lampo del segretario di Stato statunitense James Baker ad Ankara in Turchia, alla vigilia del vertice di oggi a Bruxelles tra i 16 ministri degli Esteri dei Paesi della Nato. L'obiettivo del viaggio è quello di effettuare una rapida consultazione con il vertice politico-istituzionale del governo turco per rassicurarvi circa l'appoggio degli Usa e dell'Alleanza Atlantica in caso di provocazioni militari irachene e per fare il punto della situazione all'indomani della decisio-

ne della Turchia di aderire all'embargo contro l'Irak. Il caso della Turchia in effetti è singolare e costituirà uno dei principali argomenti che saranno trattati domani a Bruxelles, poiché essa è l'unico Paese della Nato a confinare con l'Irak. Baker si è incontrato con il capo dello Stato Turgut Ozal, con il primo ministro Yildirim Akbulut e con il ministro degli Esteri Ali Bozer e al termine dei colloqui, definiti «ottimi e di ampio respiro», è ripartito subito per Bruxelles.

NEW YORK. Il dipartimento di Stato americano ha detto ieri di essere stato informato dalle autorità irakeno che gli stranieri bloccati a Baghdad dalla crisi nel Golfo non potranno lasciare il paese. Il portavoce del dipartimento, Richard Boucher, ha annunciato che l'Irak ha chiarito la sua posizione: i diplomatici stranieri potranno liberamente lasciare il paese, i semplici cittadini stranieri, per il momento, non saranno autorizzati a farlo. La decisione del regime di

Dopo l'annuncio irakeno di chiusura delle frontiere in entrata ed uscita, crescono i timori per la sorte degli stranieri bloccati nel paese e in Kuwait: migliaia di potenziali ostaggi nelle mani di Saddam Hussein, anche se gli Usa evitano accuratamente di definirli in questo modo. La trattativa con Baghdad dell'incaricato d'affari italiano, anche per conto dei paesi Cee, non sortisce alcun effetto.

Giordania ha accusato l'Irak di volere utilizzare gli stranieri come merce di scambio: «Lo scopo di Saddam Hussein nel sequestrare gli stranieri è quello di barattarli con i loro governi, al di là delle loro vite e della condizione di ostaggio». Fra i viaggiatori bloccati nei due paesi, vi sarebbero anche 160 cittadini svedesi. Tra coloro che sono riusciti a ripartire, soprattutto persone che hanno trascorso nella regione solo brevi periodi. Nella giornata di ieri, l'ufficio di immigrazione giordano, al posto di frontiera di Ruweished, ha segnalato il passaggio di oltre 420 persone, delle quali 200 giordane.

Secondo alcuni testimoni, solo a Baghdad sarebbero virtualmente ostaggi dei dittatori circa 170 occidentali, ospitati in alberghi di lusso. Fra loro, una quarantina di americani, undici dei quali operai petroliferi specializzati, mentre gli altri sono in gran parte persone bloccate mentre erano in Kuwait e poi trasferite nella capitale irakena. In realtà, sono migliaia gli stranieri «prigionieri» in Irak e Kuwait, con nuclei assai numerosi di statunitensi, britannici e italiani. Le preoccupazioni per la loro sorte sono più che giustificate, anche se l'ambasciatore di Saddam Hussein presso le Nazioni Unite si è detto convinto che presto sarà loro concesso di uscire dall'Irak. Un'assicurazione alla quale è assai arduo attribuire una qualche attendibilità. Mentre le ambasciate occidentali a Baghdad continuano a far pressioni e tenere in piedi la trattativa con il regime, molti uffici diplomatici dei paesi interessati alla crisi, in primis l'Arabia Saudita, stanno riducendo gli organici, lasciando a Baghdad solo il personale strettamente indispensabile. L'ambasciata del Kuwait in

Giordania ha accusato l'Irak di volere utilizzare gli stranieri come merce di scambio: «Lo scopo di Saddam Hussein nel sequestrare gli stranieri è quello di barattarli con i loro governi, al di là delle loro vite e della condizione di ostaggio». Fra i viaggiatori bloccati nei due paesi, vi sarebbero anche 160 cittadini svedesi. Tra coloro che sono riusciti a ripartire, soprattutto persone che hanno trascorso nella regione solo brevi periodi. Nella giornata di ieri, l'ufficio di immigrazione giordano, al posto di frontiera di Ruweished, ha segnalato il passaggio di oltre 420 persone, delle quali 200 giordane. Gli Stati Uniti per ora non si spingono fino ad utilizzare la parola «ostaggio» nella conferenza stampa di ieri sera, Richard Boucher, pur pressato dai giornalisti, ha evitato di definire così gli americani rinchiusi negli alberghi di Bag-